Cultura e politica negli anni Trenta

La generazione di Auden

Come nacque e finì in Inghilterra il tentativo di dar vita a una letteratura di impegno ideologico — Uno studio di Samuel Hynes

L'aumento della disoccupazione, e una vena di razzismo che in tempi più tranquilli veniva contrabbandata sotto l'etichetta di «insularità», hanno portato nelle ultime settimane in Gran Bretagna al moltiplicarsi delle tessere nazifasciste (*National Front*) e all'assassinio di alcuni giovani pachistani. Il governo, dal canto suo, ha ora provveduto a rendere più severe le «Leggi d'immigrazione» nei confronti di persone di colore, anche fornite di passaporto britannico, e ha eliminato le borse di studio agli studenti stranieri.

Clima propizio dunque, al *revival* letterario degli anni '30 che si sta verificando in questi giorni. Durante quel decennio, mentre nubi nere si andavano addensando sul resto d'Europa, gli scrittori W.H. Auden, Stephen Spender, Cecil Day Lewis e Christopher Isherwood indossarono per qualche anno l'abito dell'«impegno» ideologico. Ma non c'era stato, in Inghilterra, sarto per gentiluomini in grado di tagliarglielo su misura. Alla fine del decennio, con un respiro di sollievo, essi preferirono toglierselo riadagiandosi nella nicchia «cristiana» di individualismo, snobismo (e cinismo) cui la «scuola di Oxford» li aveva destinati da sempre.

Questo unico, breve e britannico fiorire di un «impegno» politico è stato registrato, con maggior acume ed ironia che altrove, dall'americano Samuel Hynes, in un volume di 427 pagine, pubblicato dalla Bodley Head, e appena apparsa nelle vetrine londinesi: *La generazioni di Auden: letteratura e politica in Inghilterra negli anni '30*. Contrariamente al mito che si è voluto creare a posteriori risulta, da questo studio, che per Auden e Spender, per Lewis e Isherwood, non si è tanto trattato di un vero e proprio «impegno», quanto di dubbi e confusioni spesso sconcertanti. *Gli oratori: uno studio inglese*, di Auden, apparve nel maggio del 1932. Libro allucinante, scritto sotto l'influenza di D.H. Lawrence, con le sue elucubrazioni su un *leader* assoluto e seguaci obbedienti, l'esaltazione del sangue, la violenza e l'irrazionale. Trent'anni dopo lo stesso Auden commentò: «Il mio nome, in copertina, mi pare lo pseudonimo di qualcun altro: qualcuno dotato di talento, ma ai confini della pazzia, incline a trasformarsi in un nazista nel giro di un paio d'anni». E che dire di Lewis, che, con cuore da camicia bruna in «La montagna magnetica», verseggiò: «Come un ago di bussola al nord / ruota dentata a ruota, / conosceranno gli uomini i padroni, / le donne i loro semplici bisogni. / Accoppiarsi, sottomettersi / non dividersi e sfidarsi. / Sol la forza potrà fertilizzare / e le masse saran ventri / solo intesi a procreare»?

Nel 1933 i partiti comunisti europei pubblicarono *Il libro bruno del terrore hitleriano*. In Gran Bretagna si discutevano le tecniche, le forme letterarie di un eventuale impegno politico degli scrittori. «Documenti o parabole»? Il *libro bruno*, pubblicato in Inghilterra senza indicazione della sua origine, elencava i crimini del nazismo, dalla fondazione ai primi mesi al potere, ed era senz'altro un modello efficacissimo di letteratura documentaria. La sofferenza, il terrore, la solitudine degli uomini all'interno della loro gabbia di «realtà» avevano tinte più fosche e «romanzesche» che nei romanzi. Quanto bastò perché per un certo periodo gli scrittori si astenessero dalle forme più aperte della letteratura d'immaginazione.

La svolta decisiva avvenne però con lo scoppio della guerra civile spagnola del 1936. Non si trattava che della prima «battaglia» di quella guerra mondiale che la «generazione di Auden» aveva previsto all'alba del decennio. Ma a John Cornford, Ralph Fox, Christopher Caudwell, poeti e critici tra i più attivi delle nuovissime leve, essa parve il conflitto decisivo tra il bene ed il male. Si arruolarono e furono uccisi nel corso delle prime settimane. Auden e Spender andarono in Spagna solo per una breve visita da borghesi. Orwell ebbe il collo perforato da una pallottola, e rientrò in patria.

In campo repubblicano la sconfitta incombente provocò scissure e fazioni, e anche l'«impegno» della «generazione» di Auden, fu messo a dura prova. Il giorno della caduta di Barcellona, 26 gennaio 1936, Auden sbarcava a Nuova York, per scegliervi la propria forma di esilio.

Il collasso repubblicano giunse due giorni prima della morte del poeta W.B. Yeats. Coi versi *In memoria di W.B. Yeats*, Auden riflette su entrambi gli eventi: «Nell'incubo di tutto questo orrore / i cani d'Europa vanno in amore, / e le nazioni salgono sul podio / ognuna trincerata nel suo odio / ... Va, poeta, va stanotte / fino al cuore della notte, / con la voce piena e forte / persuadici alla gioia / in questa morte».

Nell'estate del 1940, al culmine dell'Apocalisse, il poeta che era stato *leader* della sua generazione, consigliava, da Manhattan, la speranza. George Orwell zappava il suo orto a Baldock. Contava su mezza tonnellata di patate per Natale, e fantasticava, per le eventualità del futuro, di conigli e galline. Cecil Day Lewis, tra i poeti di maggior rilievo il primo ad entrare nel partito comunista, fu poi il primo ad uscirne. A Devon tradusse *Le Georgiche*. Spiegava, il Lewis, che anche lui, come Auden, era stato «poeta di guerra», «veterano della seconda guerra mondiale, dieci anni prima che essa scoppiasse». Ovviamente la voglia di ricominciare a combattere gli era venuta meno.

Giuliano Dego

Ricerche sovietiche nell'Antartide

MOSCA, ottobre

Tra breve — informa la «Tass» — si concluderanno nell'Antartide i lavori della ventunesima spedizione sovietica. Nel corso dell'inverno, presso la stazione «Vostok» posta all'interno del continente, il termometro ha segnato 80 gradi sotto zero.

Sono stati mantenuti stretti contatti scientifici con stazioni antartiche di Giappone, Australia, Inghilterra, Francia, USA, Argentina e di altri paesi.

Quest'anno, presso la stazione sovietica «Vostok» lavora lo scienziato geofisico americano Ralph Johnson e presso la stazione americana «MacMerdow» lo scienziato meteorologo sovietico Eduard Lysakov.

Perché in Italia si consente la diffusione delle più pericolose sostanze inquinanti

A ognuno il suo veleno

La minaccia rappresentata dai metalli pesanti per la assenza di misure di tutela dell'ambiente e della salute umana - Gli scarichi di mercurio in mare - Le conseguenze delle esalazioni di piombo prodotte dalle fonderie di ferro - Nel Milanese e nel Bresciano impianti di cromature per mezza Europa con la infiltrazione delle falde acquifere che alimentano l'acquedotto del capoluogo lombardo

In Italia nell'illusione, propria delle dirigenze miopi, di ridurre i costi di produzione e di aumentare la competitività risparmiando sui prezzi delle depurazioni, anziché basarsi sulla tecnologia avanzata, si è finito co permettere la diffusione anche dei più pericolosi elementi inquinanti: il mercurio, il piombo ed il cromo. Che il mercurio fosse tossico lo si sapeva da tempo. E' anzi probabile lo si sia usato per «anticipare» il trapasso di Ivan il Terribile, di Carlo II d'Inghilterra, ed alcuni sospettano anche di Napoleone. In ambienti meno regali ne morivano, in misura di circa un migliaio all'anno, nella sola Italia, i cappellai che usavano il mercurio per produrre il feltro, assieme ai minatori del Monte Amiata addetti all'estrazione del minerale. Nel 1950 cominciarono però a morirne anche persone che col mercurio non avevano nulla a che fare per motivi professionali. Erano i familiari dei pescatori giapponesi del Golfo di Minamata. Il mercurio era stato scaricato in mare da un'industria per la produzione del PVC (policloruro di vinile) che lo impiegava negli impianti al cloro soda.

Nel 1960 in Irak morirono un centinaio di persone dopo aver mangiato grano trattato con funghicidi mercurici. Queste intossicazioni possono avvenire anche molto lentamente per cui, spesso, risultano di difficile diagnosi dai sintomi iniziali.

Il mercurio ha la caratteristica di essere «fissato» da gli organismi viventi, concentrandosi a seconda delle varie catene alimentari. In acque, che ne contengono quantità così trascurabili da non essere rilevabili alle analisi, si trovano alghe che ne concentrano da 1 a 2 parti per milione. Le alghe vengono mangiate dai pesci erbivori facendo salire la concentrazione di mercurio a 5-10 parti, gli erbivori, a loro volta, vengono mangiati dai pesci carnivori, nelle cui carni può trovarsi mercurio in quantitativi anche superiori a 100 parti per milione. Se un uomo mangia in modo continuativo questi pesci, muore in un tempo inversamente proporzionale alla quantità di mercurio ingerita, come è avvenuto a Minamata.

In Italia, paese tra i più inquinati da mercurio, si è giocato su queste caratteristiche ecologiche per coprire i responsabili degli inquinamenti con tutti i crismi di una scienza asservita. Si va a cercare il mercurio nell'acqua, e regolarmente non lo si trova, o lo si rinviene in quantitativi così trascurabili da non essere pericoloso. In compenso lo si scopre nel pesce, ma il pesce non possiede un «certificato di residenza» e nessuno può provare donde provenga potendo, in teoria, essere arrivato per caso anche da centinaia di chilometri di distanza dal luogo degli scarichi industriali.

In questo modo i responsabili degli inquinamenti da mercurio non si scoprono mai. Chi scarica mercurio è invece assai noto a chi si occupa di queste cose. Sono la Montedison, con gli impianti di Porto Marghera e di Mestre, la SIR di Porto Torres, l'ANIC di Ravenna e di Gela; tutte industrie a capitale di stato o prevalentemente di stato. Altri impianti ugualmente pericolosi si trovano in Toscana e in Romagna.

Datanti al litorale toscano sono stati catturati alcuni pesci contenenti oltre 150 parti per milione di mercurio. Il motivo per cui non si è verificato da noi un «caso Minamata», dipende solo dal basso consumo pro capite di pesce. Se avessimo le stesse abitudini alimentari del proletariato giapponese, sulla cui mensa il pesce arriva una o due volte al giorno, si verificherebbero casi di intossicazione collettiva.

Con una certa approssimazione è stato calcolato anche il quantitativo di mercurio scaricato in mare. Oscilla da 3500 a 6000 chili all'anno per ogni stabilimento menzionato. Poiché parte del pesce pescato in Italia supera i livelli massimi di accettabilità stabiliti dalle norme internazionali (pari a 0,50 parti per milione) si tende a «largheggiare» nelle analisi effettuate dagli organismi per il controllo degli alimenti, per non danneggiarne lo smercio.

Il risultato di questa permissività è assai semplice: dall'estero vengono a tenderci il pesce al mercurio rifiutato dalle autorità sanitarie straniere. Un'altra fonte di inquinamento molto grave è rappresentata dalle «raffinerie di cinabro» che emettono nell'aria i vapori derivati «dall'arrostimento» del minerale da cui si ricava il mercurio. Poiché questa forma di inquinamento riguarda ancora principalmente gli operai che vi lavorano, nessuna rivista scientifica se ne è mai occupata, nè ha attirato l'attenzione di certa stampa sensibile allo sterminio dei lupi, delle foche, e perfino del falcone bianco per la cui sopravvivenza si sono avuti ampi finanziamenti anche da parte dei padroni della Roche (proprietaria della ICMESA) che, come è noto, sono tra i massimi dirigenti del WWF (Fondo internazionale per la tutela della fauna selvatica). Nei casi gravi, l'intossicazione da mercurio inabilita, produce la distruzione dei tessuti polmonari con febbre, tosse e quindi morte.

Molti funghicidi a base mercurica sono causa di malattie professionali, non riconosciute, tra gli agricoltori. Poiché è già avvenuto che siano passati negli alimenti, con tutte le conseguenze del caso, i funghicidi mercurici sono stati vietati negli Stati Uniti, in Canada ed in Europa. Si continuano a fabbricare e a usare solo in Italia e in alcuni paesi del Terzo Mondo.

Un discorso analogo si potrebbe fare per il piombo, che si accumula nelle ossa con una azione lenta nel tempo, per poi attaccare le funzioni renali con effetto sclerotizzante, mentre distrugge le cellule nervose provocando edemi a causa di «perdite» dei vasi capillari. Un tempo ad esserne affetti erano i soli operai che ne venivano in contatto diretto. Ora, gli avere a che fare con il piombo sono un po' tutti i cittadini in alcuni casi anche per vie tutt'altro che riscontrabili in nessun altro paese. Non si capisce, ad esempio, perché in Italia debba essere permesso di scelare piombo (in massima che può arrivare fino al 75%) con lo stagno per saldare le scatole di alimenti e per la produzione di banda stagnata. E così ogni qualvolta gli italiani mangiano cibi in scatola ingeriscono la loro piccola dose di piombo.

La più consistente emissione di piombo ci viene però dalle fonderie di ferro. L'apparente controsenso scientifico è di facile spiegazione: quelle fonderie impiegano rottami d'auto le cui vernici protettive sono a base di piombo (circa il 40% della produzione mondiale di piombo finisce in questo impiego). «Sublimandosi», per l'alta temperatura, si trasforma da solido in vapore, normalmente scaricato nell'atmosfera. Quando si fanno le analisi degli scarichi delle acciaierie, si cercano solo gli ossidi di ferro. Per questo il fenomeno è del tutto sconosciuto e non risulta nelle poche indagini ambientali saltuariamente effettuate nel nostro paese. Nei casi in cui si «abbattono» i fumi delle acciaierie usando pioggie d'acqua, per togliere loro il colore rosso che li contraddistingue, il piombo finisce in fogna e da qui nei fiumi concentrandosi nei pesci. Il fenomeno è comunissimo in tutto il bresciano ove si fabbrica il tondino per l'edilizia, nelle aree di localizzazione delle fonderie Falk, Italsider, ecc.

Le scelte permissive a livello ambientale, dirette a favorire la grande industria, hanno finito con lo stimolare la crescita collaterale di numerose attività nocive minori, ma non per questo meno pericolose. Tipica è la «fascia del cromo», che si estende nel Nord di Milano, da Desio fino ad oltre Brescia, in cui si trova localizzato quasi il 50% della intera industria galvanica europea.

Infatti, mancando qualsiasi controllo reale sugli inquinamenti, alla fine degli anni 50, divenne più conveniente per il capitalismo europeo fare eseguire le cromature e i trattamenti di passivazione antiossidante a industrie situate in quell'area confinante, ma in territorio italiano, anziché nei vari paesi d'Europa, assai severi nella tutela contro il pericolo rappresentato dai metalli pesanti. Inizio così uno sviluppo incontrollato e selvaggio, favorito anche dal fatto che tali impianti richiedono una tecnologia rudimentale e quindi manodopera improvvisata e priva di specializzazione. All'inizio degli anni 60, nel milanese e nel bresciano, si lavorava per lo più a domicilio nei cascinali, con figli, mogli e nonne intenti a cromare cucchiaini, manighe e rubinetti provenienti da mezza Europa e destinati a ritornare nei paesi d'origine. Se andava bene si costruiva un capannone con quattro tasche di cemento ed un raddrizzatore di corrente, si reclutava una decina di donne immigrate dal sud e da quel momento si era diventati «industriali». Ogni tanto qualcuno, anche tra gli stessi piccoli «padroncini» dava segni di intossicazione grave (ematuria per i danni causati dal cromo al rene). Ma intanto i più abili e spregiudicati si erano arricchiti. Il denaro correva veloce contribuendo a stimolare altri affari facendo tirare l'edilizia, i mobilieri ecc. Era un'accumulazione selvaggia del capitale ma si ebbe anche il coraggio di definirla «un importante settore del miracolo economico italiano».

Intanto il cromo, scaricato senza alcuna depurazione in rogge, canali, fogne e pozzi perdenti filtrava nelle falde acquifere sotterranee che, scendendo dalla Brianza, vengono ad alimentare Milano. A dare l'allarme furono i medici: le nefriti crescevano di giorno in giorno in proporzione all'estendersi delle cromature. Anche i contadini si erano lamentati: le mucche perdevano sangue ed abortivano.

Il cromo fece la sua prima apparizione ufficiale negli acquedotti pubblici nel 1963. Prima di allora non lo si era mai visto. Da uno studio del «Consorzio acqua potabile» dei comuni della provincia di Milano risulta che, nel 1971, ben 189 pozzi erano inquinati da cromo. La falda inquinata intanto si era allargata interessando anche il centro urbano maggiore. Nel 1973 furono chiusi 24 pozzi nella città di Milano, appartenenti al Servizio comunale per l'acqua potabile. In alcuni casi la percentuale di cromo era così alta da parere incredibile, come per l'acquedotto Este che ne conteneva 320 milligrammi per litro, l'acquedotto Suzzani con 148 mg., l'acquedotto Portanuova con 156 mg., quando il limite massimo di accettabilità per le acque potabili dovrebbe essere uguale a zero. I soli danni subiti dagli acquedotti pubblici della provincia di Milano se «monetizzati» sono valutabili in miliardi. Scavare un pozzo costa all'incirca da 1 a 2 milioni per ogni metro di profondità, senza contare che, nel milanese, è sempre più difficile rinvenire acqua pulita in abbondanza e per trovarla bisogna arrivare a grandi profondità trivellando in aree decentrate. Si sono dovuto collegare nuovi pozzi alla rete idrica con altri tratti di acquedotto appositamente costruiti. Così i costi scaricati sullo ente pubblico sono saliti alle stelle. Infatti si devono sollevare ogni giorno migliaia di tonnellate d'acqua da falde profonde fino al livello del suolo. Un'altra volta abbiamo le prove dei trasferimenti di spesa causati dalle mancate depurazioni.

Negli anni '70 si è avuta anche una polemica sui giornali milanesi. Molti pozzi, contenenti cromo in percentuale di 5-10 milligrammi per litro, continuavano ad essere usati benché l'acqua fosse chiaramente non potabile secondo i canoni di tutta la legislazione nazionale ed internazionale. Come sempre in questi casi si finì col sollevare un gran polverone, diffondendo una ridda di notizie e pareri contrastanti, poi non si seppe più nulla. I giornali tacquero e un velo di impenetrabile silenzio si stese, da allora in poi, sulle acque inquinate da cromo.

E' pure significativo rilevare come, durante la recente crisi idrica, mentre si polemizzava contro gli «sprechi domestici», segnalando alla pubblica riprovazione chi lavava l'auto o si permetteva di innaffiare fiori, non si è fatta menzione dei pozzi dell'acquedotto per sempre inutilizzabili.

Guido Manzone

Un torrente inquinato alla periferia di Milano

A proposito del bicentenario dell'«Anello del Nibelungo» a Bayreuth

Fortuna di Wagner

Ho letto con gran piacere, su «l'Unità» del 16 settembre, l'articolo di Giacomo Manzoni a proposito del centenario dell'*Anello del Nibelungo* a Bayreuth. Neanche io ci sono stato, e, a differenza di Manzoni non sono un musicologo, e nemmeno sono un germanista. D. Wagner tuttavia, nella cui opera il musicista mi sembra inseparabile dal drammaturgo, mi interessò da quasi trent'anni (e ho scritto di recente su «Musique en jeu» e sulla «Nuova Rivista Musicale Italiana»). Su una sede come «l'Unità», l'articolo di Manzoni mi è parso un segno autorevole del rinnovamento quantitativo di interesse per Wagner, che si sta avvertendo da tutte le parti. Troppo grande artista per essersi mai eclissato, Wagner ha patito però durante decenni limitazioni e deformazioni di fortuna. Credo che a ciò abbiano contribuito via via almeno tre fattori: vicissitudini del gusto, accaparramenti ideologici di destra (quelli benissimo messi in luce da Manzoni), e intrinseche difficoltà del linguaggio, visto che di linguaggi, nell'opera di Wagner se ne mescolano indissolubilmente tanti: racconto e parola, orchestra e canto, gesto e scenario... Mi pare che l'abitudine alla pluralità di linguaggi del cinema, oggi, stia favorendo l'accostamento specie dei giovani a una «complessità semiologica» unica nella storia stessa del melodramma.

Sulla necessità di non dimenticare gli accaparramenti ideologici di destra, di cercarne implacabilmente le premesse nell'opera stessa, e ciò per «cominciare un nuovo discorso, libero e critico» su Wagner, consento calorosamente con Manzoni. Sono convinto però che si debba fin da ora andare più oltre, o meglio impostare un po' diversamente la questione, se lo scopo è di storicizzare un musicista e drammaturgo dei maggiori e insieme di riscoprirne l'attualità. Non mi trovo più d'accordo con Manzoni se concepisce l'*Anello del Nibelungo* come «una fiaba che si svolge fuori dalla storia e quindi si presta alle allusioni più disparate, a storicizzazioni di comodo...». Temo che una tale lettura sia troppo solidale al discorso vecchio su Wagner per giovare allo avvio uno nuovo. Al contrario nessuna «fiaba» come questa elaborata a partire dal 1848 ha mai recato così chiaramente, potentemente e perentoriamente in se la propria storicizzazione. Le allusioni a cui si presta sono sì di incredibile ricchezza, ma sono tutt'altro che disparate, perché trovano la loro unità in un tema ossessivo: la conquista e la trasformazione del mondo moderno da parte del capitale (l'oro rubato), e della tecnica al suo servizio (l'elmo magico. Mime agli ordini di Alberico, e quanto «metallo» in orchestra!). Certo, tutto ciò è proiettato nella fiaba, o piuttosto nel mito. Come possano essersi fusi tanto intimamente modernità e mito, senza nuocersi esteticamente a vicenda, è il più grande problema per chi voglia analizzare l'immensa opera; e non è certo affrontabile qui. Ma la ricchezza di senso favorita dalle ambiguità del mito non può dirsi mai indeterminata né tanto meno astorica. Forse nessun artista dell'Ottocento, tranne il narratore realista Balzac, si è ispirato così insistentemente a ciò che aveva di più nuovo e inaudito la sua epoca, come ha fatto Wagner in questo ciclo teatrale *attraverso* la trasfigurazione del mito. Quanto sembrano «disimpegnati» al confronto i pur grandissimi musicisti «puri» delle generazioni successive antiwagneriane, da Brahms a Debussy a Stravinsky.

Il confronto con Balzac che accennavo cade assai bene. Come sappiamo è a proposito di Balzac che fu avanzato da Engels il più illustre, semplice e corretto modello di analisi marxista dell'arte. E fu avanzato appunto a proposito del rapporto fra ideologia insita nell'opera d'arte e linguaggio specifico di essa. L'ideologia insita nell'*Anello del Nibelungo* è senza dubbio, a dispetto del suo anticapitalismo, reazionaria. Essa permette il travestimento della lotta di classe, vero tema dell'opera, in lotta di razze, e ha autorizzato così lo sfruttamento semplicistico dell'opera da parte di un regime razzista abietto. E' un aspetto tutt'altro che innocente; eppure resta, per chi ha orecchie e mente per intendere unilateralmente secondario. Perché la verità dell'opera include simili elementi di ideologia solo per sbugiardarli, anzi consiste proprio nel loro sbugiardamento. Racconto, parole e musica *partono* dalla illusione che Wotan e Alberico, Sigfrido e Hagen siano differenti per natura o razza, e che i primi siano superiori ai secondi: racconto, parole e musica *arrivano* alla conclusione che i primi equivalgono ai secondi perché li identifica la comune cupidigia dell'oro maledetto, mezzo ancora il possesso perfino incomparabile di esso. La menzogna ideologica della lotta di razze si risolve nella verità narrativa della lotta di classe, o almeno della contraddizione inerente a una classe.

Perciò non c'è bisogno di aspettare la regia di Chereau, ma semplicemente di leggere il testo e la partitura del *Crepuscolo degli dei* per vedere Sigfrido trasformarsi in burattino, manovrato dall'invidia altrui del suo «capitale». Non mi pare che la grande innovazione formale del *Leit-motiv* trovi «il suo corrispettivo ideale nella destorificazione dell'azione nel testo»; e non solo perché di destorificazione mi guarderei dal parlare anche per il testo. Gli elementi musicali detti *Leit motive* sono lì non per ripetersi astoricamente; ma per trasformarsi, deformarsi, confrontarsi, mescolarsi, suddividersi, disgregarsi... Sono gli elementi più idonei a costruire una musica secondo lo svolgimento di un racconto e lungo la dimensione del tempo cioè nel più «storicistico» dei modi. E il loro appello all'intelligenza non è meno forte della loro efficacia plastica o emotiva. Non per altra ragione la musica di Wagner riesce in fondo, come dicevo prima, tanto difficile: finché non la si conosce abbastanza da poter seguire in essa questo ininterrotto fluire di processi di significazione, si resta confinati nel consumo antologico di essa. E' noto che piace anche nel consumo antologico. Ma abbiamo il coraggio di dirlo: che Wagner non fosse che l'autore di una dozzina di abusati e spesso mal ritagliati brani sinfonici, sarebbe poi talmente più importante, mettiamo, del suo contemporaneo Franz Liszt o del suo epigono Richard Strauss?

Mi perdoni Giacomo Manzoni la vivacità di queste riserve. Me le perdoni in nome del fine condiviso di sottrarre definitivamente a ogni pseudocultura di destra un artista che conta nella misura incalcolabile in cui sorpassa la propria ideologia. E' tempo che la cultura di sinistra, la sola che possiede gli strumenti per capirlo, come ha suggerito Manzoni, se ne impadronisca senza pregiudizio e senza timore. Non a caso il suo capolavoro prende per metafora mitica il titolo — *L'Anello del Nibelungo* — dallo stesso referente storico che il titolo del capolavoro di Marx chiama per nome al grado zero: *Il Capitale*. La lezione della grandiosa fuga di Wagner nel mito e che alla realtà del proprio tempo l'arte può sfuggire tanto meno quanto più è grande.

Francesco Orlando

Nuve iniziative editoriali

A chi andranno gli «audiolibri»?

MILANO, *ottobre*

La «cosa» nasce con molte ambizioni: vuol essere un libro ma fa spettacolo, si prefigge di allargare l'area della diffusione editoriale pur se varcherà solo le soglie delle librerie, di costituire uno strumento di potenziamento della lettura, di invogliare i lettori più pigri a meno ad «ascoltare» i libri, se non avranno voglia di leggerli, di fornire finanche strumenti critici sonori propedeutici alla lettura o, più probabilmente, ad un'altra audizione. Parliamo dell'«audiolibro», termine che fra pochi giorni, in contemporanea con l'apparizione della «cosa» in libreria, diventerà d'uso comune grazie alla massiccia campagna pubblicitaria che lo lancerà.

L'«audiolibro» è l'ultima «invenzione» prodotta da un gigante della industria culturale italiana, la Mondadori, che lo ha presentato alla stampa in un affollatissimo incontro tenutosi nella sede di Segrate. La conferenza-stampa si è svolta all'insegna di un motto creato da un poeta, Vittorio Sereni, «sentite questa cosa», uno slogan dal quale emerge forse anche una scelta di tono piuttosto a mezzo fra lo scenegiato e la «cultura» radiofonica, con l'indubbio vantaggio, rispetto a questi ultimi, della possibilità di ascolto. Il prezzo della cassetta sarà fra le cinque e le settemila lire, e dal 26 ottobre sarà possibile scegliere fra i primi quaranta audiolibri.

Chi paventa che il libro stampato possa risentirne può star tranquillo, soddisfatta la prima non certo economica curiosità, il lettore non rinuncerà di certo al gusto e al piacere di sfogliare il libro, sul quale può concentrarsi e riflettere, senza farsi distrarre dal suo «ascolto»; e, per quel che riguarda il lettore «pigro», non si vede davvero la ragione per cui la sua «pigrizia» (ma si tratta davvero di questo?) debba venir meno con l'ascolto ripetibile, per di più del libro che non legge.

Felice Laudadio

Negli ultimi due numeri

Saggi di Hobsbawm e Medvedev su «Studi Storici»

Lo storico inglese affronta il tema della rivoluzione e lo studioso sovietico quello dell'«Ottobre»

«La rivoluzione» e «La rivoluzione d'Ottobre tra prematura?» sono i titoli dei saggi che aprono i due ultimi numeri di *Studi Storici*, la rivista dell'Istituto Gramsci. Il primo è dovuto allo storico inglese E. Hobsbawm, il secondo allo studioso sovietico R. A. Medvedev, noto per la sua analisi dello stalinismo e del quale sta per uscire una nuova opera presso gli Editori Riuniti (lo scritto pubblicato da *Studi Storici* ne fa appunto parte). Due temi nient'affatto accademici, com'è proprio di una rivista che si cimenta sui temi più attuali e, se si vuole, più «caldi» del dibattito storiografico muovendosi per di più su un arco vastissimo di problemi dall'antichità classica alla storia del movimento operaio.

Il tema «rivoluzione» è affrontato dallo studioso inglese non in termini di rassegna bibliografica ed evitando stati che dicotomie (pace interna guerra civile violenza non violenza) ma considerando le rivoluzioni «in quanto incidenti nel cambiamento macrostorico», cioè come «punti di rottura» in sistemi sottoposti a crescente tensione. Secondo Hobsbawm nelle società caratterizzate dalla partecipazione di massa o che richiedono drastici mutamenti di struttura, la rivoluzione è «l'unico mezzo adatto allo scopo». Tuttavia i suoi effetti possono tradursi in *routine* istituzionalizzarsi insomma se ciò per valutare la reale ampiezza dei «mutamenti di valori» occorre un'analisi storica che «non richiede necessariamente la convinzione della possibilità di realizzare le speranze utopistiche che ispirano i rivoluzionari attivi e talora interi popoli, e attraverso i quali si realizzano trasformazioni che storicamente non sono meno significative per il fatto di essere diverse da quelle attese sperate dai promotori della rivoluzione».

Nel n. 2 di *Studi Storici* Medvedev cerca di rispondere all'interrogativo se l'Ottobre russo sia stato in qualche modo prematuro. Egli nega che menscevichi e socialisti rivoluzionari, che si opposero alla rivoluzione, fossero dei traditori coscienti degli interessi del popolo. La Russia del '17 — afferma — era già entrata nella fase del capitalismo monopolistico dell'imperialismo, per cui la rivoluzione non poteva essere prematura. I bolscevichi ebbero dunque ragione, ma, entrati nella strada inesplorata della costruzione del socialismo, commisero degli errori, facendosi coinvolgere in un clima psicologico da «Sturm und Drang» in cui tutto pareva essere possibile. Se la NEP fu un successo nel '21 — sostiene lo storico — lo sarebbe stato ancor più nel '18.

Come si vede si tratta di argomenti assai dibattuti e scottanti su cui la rivista promette di impegnarsi ulteriormente nei prossimi numeri.

Va anche segnalata, sul n. 1, una serie di contributi di B. Anatra, R. Puddu, R. Pecchioli, I. Cervelli sulle origini e le rivoluzioni dell'età moderna (500-600) che segna un aspetto diverso ma altrettanto importante dello sforzo della rivista nel cimentarsi in un dibattito e in una ricerca che si sta sviluppando da tempo a livello europeo. Nel n. 2, ancora, un saggio di F. Della Peruta e dedicato all'Italia nell'età della Restaurazione e sono analizzati i problemi sociali con l'intento di invitare all'approfondimento di vicende e aspetti che possano individuare, accanto alla persistenza del passato, le spinte alla modificazione e i fattori innovatori». Due note critiche di Aldo Savoia e di Mario Mazza (la prima sul n. 1, la seconda sul n. 2) fanno il punto sul nuovo interesse degli studiosi di orientamento marxista nei confronti della storia antica e dell'antichità classica. Il fenomeno è attestato da vari segni, in primo luogo dalle riviste che costituiscono «gli indicatori più sensibili della temperatura scientifica». In Italia sono usciti i *Quaderni di storia*, mentre un numero speciale della rivista americana *Critica a* è stato dedicato a *Marxism and Classics*. Mazza si rifà al titolo di un saggio di Pierre Villar «storia marxista, storia in costruzione», riprendendone a conclusione un'affermazione: «Ad ogni livello la storia marxista è da fare, e si tratta della storia e basta».

g. be.